

Uniti, non è però un'impresa facile. Costa più di mille dollari infatti il biglietto che assicura casco, cassetta degli attrezzi e un contratto a tempo determinato rinnovabile ogni due anni: a tanto ammonta la cifra da versare alle agency job. Il passaporto poi viene lasciato in custodia al datore di lavoro, per prevenire la fuga di qualche "testa calda"; nessun diritto sindacale è concesso, mentre sono assicurati solo orari d'inferno (a Dubai si costruisce giorno e notte) e una paga da fame di 1.500 dirham, pari a 410 dollari al mese, e residenza a Sharjah, l'emirato dirimpetto di Dubai.

Medio Oriente. Perché alla corte dello sceicco Al Maktum, prodigo in iniziative del genere, si andava a scuola di sviluppo sostenibile e di responsabilità sociale d'impresa. La direttrice del Sustainability Advisory Group, **Maria Sillanpaa** aveva concluso i lavori ammonendo i presenti che «dopo il collasso di Lehman Brothers il business avrebbe richiesto etica e trasparenza». Detto, fatto. Non si è discostato di molto, il 25 novembre, poche ore prima di lanciare l'allarme sui conti dell'emirato, il discorso di **Belaid Rettab**, il ceo della Camera di commercio di Dubai con le deleghe per la Csr, davanti alla platea dei banchieri degli Emirati Arabi Uniti, raccolti nel forum sulle banche e sostenibilità. E non c'è da stupirsi se pure il marchio d'impronta di Nakheel, la controllata di Dubai World, oberata da 59 miliardi di debiti sui quali non è più in grado di pagare gli interessi alle banche, è orientato verso i principi della Csr. La società incaricata di costruire le isole artificiali di Palm Jumeirah ha lanciato un doppio piano di sostenibilità ambientale e di governance. Perché, come dice la brochure della compagnia, «nessun'altra società è come Nakheel, fin dal 2007 impegnata in tutti i campi della Csr». (C.B.)

no stati rimandati a casa. L'ipotesi di bancarotta della holding statale, che ha chiesto una moratoria sul debito di 59 miliardi di dollari (ma che potrebbe valere molto di più, secondo alcuni analisi), getterebbe nel panico milioni di famiglie. Il fenomeno del "return migration" incomincia a preoccupare i Paesi asiatici. Il 30% dei lavoratori indiani a Dubai, secondo stime del ministero degli Affari esteri di Nuova Delhi, sarebbe già tornato in patria.

Sul caso Dubai leggi anche la rubrica «L'isola del tesoro» a pag. 41

## LIBRI. Lettere e pensieri dei fondatori del Lacor Hospital in Uganda

# LA MISSIONE DEI CONIUGI CORTI

# MESSA NERO SU BIANCO

«**C**ara Lise, per quanto mi riguarda vado molto bene. Trovo che sia molto divertente vivere in Africa. Innanzitutto fa sempre caldo e l'Uganda è un Paese talmente bello, con tutta questa vegetazione tropicale e la terra rossa». Anno 1961. A scrivere è **Lucille Teasdale**, appena arrivata in Uganda con il marito **Piero Corti**. Entrambi medici, prenderanno in consegna un dispensario missionario nella città di Gulu trasformandolo in un centro di eccellenza sanitaria, il Saint Mary Lacor Hospital, oggi uno dei più efficienti ospedali non governativi dell'Africa equatoriale. *Dal sogno alla realtà, lettere dal Lacor Hospital, Uganda* (edito dalla Fondazione Corti) è un libro che, attraverso frammenti di brani, lettere personali, do-

«Qui dentro c'è l'anima di 50 anni di lavoro», dice la figlia **Dominique**. Che come frutto hanno generato un ospedale che oggi conta 548 posti letto e cura 300mila pazienti l'anno. Esclusivamente con dipendenti locali

**di Emanuela Citterio**

documenti, ricostruisce una storia d'amore che dura da 50 anni. «Molti tra coloro che oggi continuano a realizzare, tramite il

proprio lavoro o il proprio sostegno, il sogno di mamma e papà, conoscono poco o nulla delle vicende storiche che hanno coinvolto l'ospedale e i suoi protagonisti», dice **Dominique Corti**, presidente della fondazione che continua a sostenere le attività dell'ospedale.

«Il libro è una raccolta incompleta e parziale, ma ha il pregio di restituire affetti, significati, motivazioni, sogni, disincanti, tristezze, disperazioni, trascinati entusiasmi e caparbia determinazione. Di restituire insomma, l'anima di questi 50 anni del Lacor». Con 548 letti e 300mila pazienti curati all'anno, il Lacor è un punto di riferimento per la sanità in

Uganda, in una delle zone più povere dell'Africa equatoriale, devastata negli anni da emergenze umanitarie che hanno minacciato lo stesso ospedale. Oggi ha raggiunto l'obiettivo di una completa africanizzazione: i suoi 600 dipendenti sono tutti locali, continua a offrire cure ai più poveri ma anche lavoro, formazione tecnica e universitaria richiamando persone da tutta l'Uganda e da oltre confine. A Gulu, **Lucille** e **Piero** sono vivi nella memoria collettiva insieme a **Matthew Lukwiya**, il primario ugandese che li ha succeduti nella direzione dell'ospedale e che nel 2000 ha sacrificato la sua vita riuscendo a fermare un'epidemia di Ebola.

